

INTERVISTA AI POIRIER. Sono coniugi. E s'ispirano alla classicità per raffigurare l'oggi

«Noi, Anne e Patrick creativi in coppia Pensando alla Bosnia»

«Ci affascina lavorare con calma. In due non si può dipingere un quadro al giorno...» Anne e Patrick Poirier da 24 anni firmano insieme le loro opere. Le «forme», calchi di statue o colonne spezzate, sono quelle dell'antichità classica. La sollecitazione è attuale: prima la Cambogia, oggi la Bosnia. I Poirier, con l'enigma della loro creatività di coppia, sono presenti alla mostra che Bologna dedica all'arte francese degli ultimi trent'anni.

CARLO ALBERTO SUCCI

BOLOGNA. Nel mondo dello spettacolo la coppia non è una novità. Basti pensare alla coppia cinematografica più rigorosa, Jean-Marie Sraub e Danielle Huillet, nel teatro a Lavia e Guerrini, nella musica ad Ike e Tina Turner. Anche nel mondo delle arti visive, romanticamente segnato da un individualismo esasperato, il «duo» prende piede. È il caso degli inglesi Gilbert and George come pure, dall'altra parte della Manica, di Anne e Patrick Poirier. I due artisti francesi, reduci da Vienna dove hanno inaugurato il 5 febbraio una grande personale al Museum Moderner Kunst, sono presenti con una loro opera alla mostra di Bologna *Arte in Francia, 1970-1993*. Siamo voluti entrare nel loro privato per capire come marito e moglie possano «scendere a patti» per realizzare un'opera d'arte siglandola con un'unica firma: Poirier.

«Ci siamo conosciuti circa 25 anni fa - dice Patrick anche a nome di Anne (rimasta a Parigi perché è ammalata). - «Abbiamo cominciato a viaggiare in Oriente, ma non solo. Ci muovevamo con la macchina o con l'auto-stop. Ci ha sempre affascinato vedere come, viaggiando così lentamente, nelle zone di confine le culture si integrano. E constatare come culture millenarie spariscono in poco tempo divorate dal progresso. Un giorno, attraversando la Cambogia, abbiamo visto le splendide rovine della città di Angkor. Pochi mesi dopo essere tornati in Europa, in Cambogia è scoppiata la guerra. È stato terribile vedere come ciò che avevamo appena lasciato fosse stato capitolato in quell'orrore. Il viaggio e la fragilità delle cose sono diventati da quel momento i temi fondamentali dei nostri lavori.

Ma perché insieme e non ognuno per la sua strada?
Vivere, viaggiare, scrivere sempre insieme: è allora perché dividersi per realizzare un'opera? Siamo stati anche influenzati dai modelli delle band di rock and roll. E poi ci affascinava il fatto di lavorare con calma. Discutendo il progetto, lentamente. In due non si può dipingere un quadro al giorno.

Ma chi è il braccio e chi la mente del gruppo?

Non abbiamo questa divisione di ruoli. C'è una completa identità di vedute.

Non mi dire che quest'opera bolognese, che hai realizzato da solo con i materiali trovati in loco, sarebbe stata esattamente identica se vi avesse partecipato anche Anne?

Nella sostanza sarebbe stata proprio così.

Immagino allora che un vostro lavoro sia il frutto di una mediazione tra due forze opposte.

Non è così. Se non siamo d'accordo, non si fa niente. Ma se l'opera parte, il lavoro va via liscio. Più che di scontro parlerei di apporti singoli. È come un partita di ping-pong.

Fate, con la fragile carta, calchi delle statue antiche, vi ispirate per i vostri plastici-sculture ai modelli delle città e dei palazzi classici (Ostia, Villa Adriana, la Domus Aurea), raccogliete petali di rose e piante varie per il vostro fantastico erbato. Non vi sentite un po' del Ladri?

Sì, rubiamo immagini che poi danno corpo alla nostra immaginazione. Certi «furti» di un tempo li abbiamo lasciati sedimentare a lungo nella memoria. È il caso delle valigie piene di foglie di questo lavoro bolognese. Una valigia così riempita costituisce il nostro primo lavoro in coppia: alla fine degli anni 60, a Roma, quando eravamo borsisti all'Accademia di Francia, a Villa Medici. Era la borsa che un amico di Anne le lasciò un giorno, partendo in tutta fretta. Dopo un anno decidemmo che la valigia era ormai nostra. Ne facemmo un'opera che poi non abbiamo mai esposto.

Anne mi ha detto al telefono che l'installazione che hai, anzi, che avete eseguito qui a Bologna è dedicata alla Bosnia.

L'abbiamo fatta per parlare del dramma della ex Jugoslavia, della facilità con cui le culture si disintegrano in mille pezzi.

Allora le vostre opere, che hanno le «forme» dell'antichità classica, nascono in realtà da una sollecitazione forte della contemporaneità.

Sia Anne che io siamo nati sotto i bombardamenti: lei a Marsiglia, io

Carta d'identità

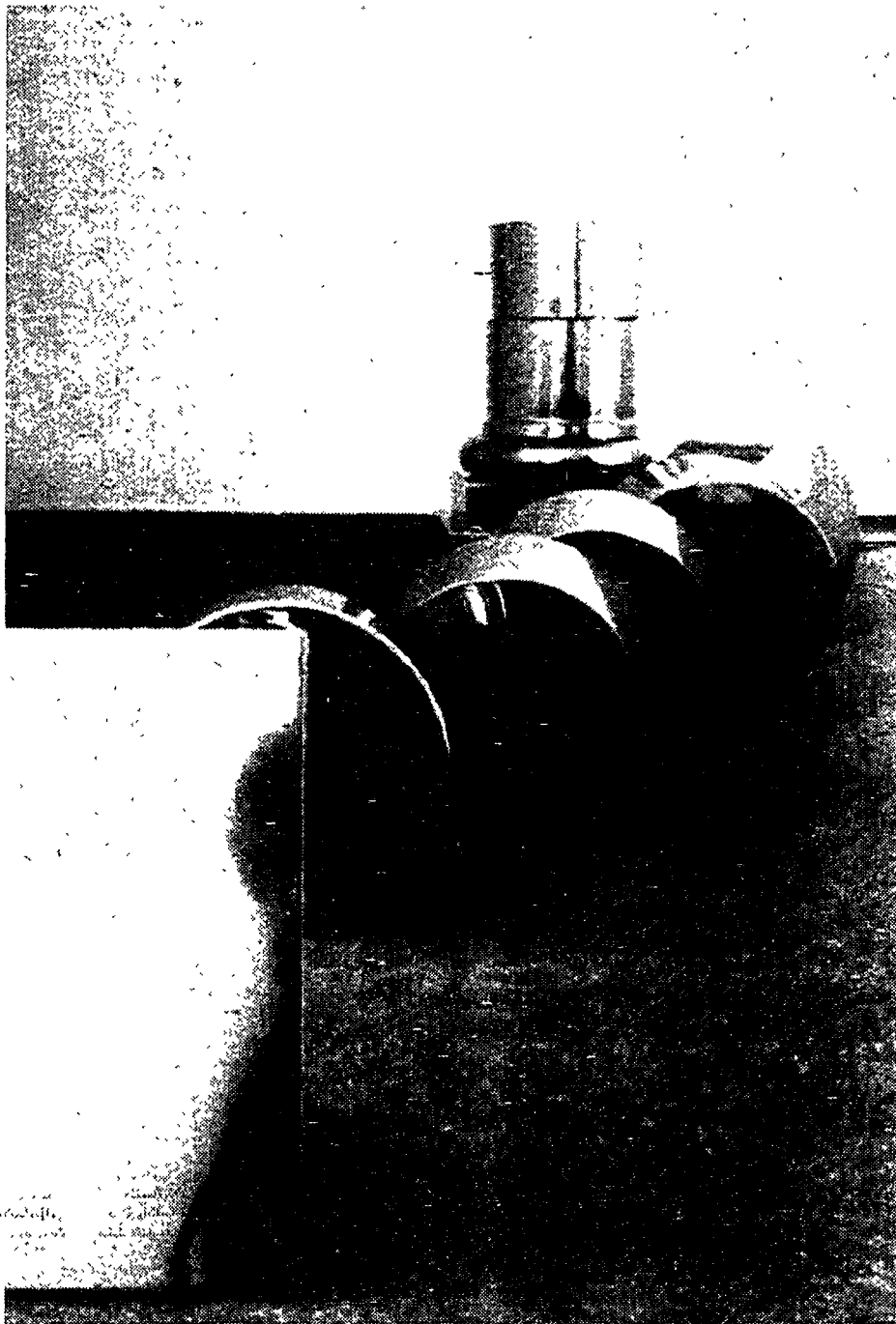
Di Marsiglia l'una, di Nantes l'altro, Anne e Patrick Poirier nascono nel 1942. Alla fine degli anni 60 si incontrano a Roma, borsisti a Villa Medici. Nel 1970 allestiscono la prima mostra alla galleria Arco d'Alibert. Presentandosi come fossero un'unica persona partecipano a moltissime mostre, personali e collettive all'estero e in Italia. Le antiche vestigia di Selinunte, di Ostia antica, della Domus Aurea di Nerone sono temi che ricorrono nei loro lavori. Hanno realizzato molte installazioni permanenti tra cui «La morte di Eflatun» nell'82 a Pistola ed «Exegi Monumentum Aere Perennidavanti al Museo Pecci di Prato.

in Bretagna. Abbiamo passato la nostra infanzia a giocare nelle case che i contadini abbandonavano per andare a lavorare in città. La mia era grande, l'avevano lasciata ancora con i bicchieri sul tavolo, con le cose negli armadi, con i giornali dell'ultimo giorno. Per noi era un gioco. Ma quelle immagini sono entrate a far parte della nostra memoria, che poi è diventata comune.

Come degli archeologi del presente ricreate delle rovine, perché?

Per dire, la nostra vita è sempre un fragile equilibrio. Ma per dire anche: attenzione, in quei frammenti di architetture c'è ciò che rimane della nostra storia.

La memoria torna spesso nelle vostre opere, anche nei titoli. Cosa significa per voi questo termine?



«Archetipo perduto», 1988, un'opera del Poirier

La Francia in mostra

«Arte in Francia 1970-1993» è il titolo della mostra aperta fino al 17 aprile a Bologna alla Galleria d'Arte Moderna (orari: 10-13; 15-19, chiuso lun., catalogo Mazzotta). Si tratta di 29 artisti scelti da Restany, Barilli, Prodhon e Auregli. Ecco allora Raymond Hains, con un decollage, portavoce di quel Nouveau Réalisme a suo tempo teorizzato proprio da Restany. In linea con la ricerca oggettiva di quel movimento si collocano, tra gli altri, Sarkis ed Erik Dittman. Al centro della sala centrale spicca l'installazione realizzata per l'occasione dai coniugi Poirier, mentre su una delle pareti è intervenuto Daniel Buren, con le sue caratteristiche linee colorate. Il ritorno alla pittura degli anni Ottanta è rappresentato da Jean-Michel Albérola e da Gérard Garouste. Pittorico, ma ispirato al modo dei graffi e dei fumetti, è il linguaggio del più giovane come Richard De Rosa ed Hervé. Al mondo della scienza empiricamente indagato da Michiel Verjux, si contrappongono le crude immagini fotografiche di Orian riprese da un'operazione di chirurgia plastica. E il linguaggio del computer è parlato dall'altra coppia presente in mostra, Bernard Demiaux e Ana Richardson.

Memoria Mundi è prendere atto che viviamo accanto a qualche cosa che va scomparendo. Penso a luoghi come Città del Messico e Bangkok, città completamente abbattute e ricostruite secondo tutti i modelli rispetto a quelli originari. Non c'è, nel nostro lavoro, nostalgia del passato. Piuttosto consapevolezza e denuncia.

Avete spesso affrontato il tema della colonna classica crollata a terra. Cosa significa per voi questo elemento?

I titoli di alcune nostre colonne dell'88 spiegano bene cosa intendiamo dire: *Fragilità del potere*, *Equilibrio instabile*, *Archetipo perduto*. La colonna, che supporta e sopporta l'intero edificio, simboleggia le nazioni o le idee filosofiche. Apparentemente eterne. Poi arriva un colpo di vento e butta giù tutto.

Mostri del '900

Arte a Firenze: Stalin, Hitler e Mussolini

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

Viene da inquietarsi, se questi tempi inducono un gallerista a commissionare tre quadri su Stalin, Hitler e Mussolini, a esporli in una sala buia intitolando l'allestimento «Pagine nere». Sono le pagine tragiche della storia e dell'umanità che Fabio Sargentini mostra nel Palaffari di Firenze ad «Attualissima». La più bella galleria d'Italia, una manifestazione che raduna gallerie italiane per lo più specializzate nella cosiddetta ricerca o sperimentazione.

Lo Stalin morto di Del Giudice, l'Hitler urlante di Montesano, Benito raffigurato da Di Stasio, sembrano presenze del passato che possono ritornare dopo accurato maquillage. «Sono idee che vengono per il clima in cui viviamo, l'anno passato non lo avrei pensato», confessa Sargentini. Avverte pericoli del genere in Italia, qui ed ora? «Sono sue sensazioni - risponde il gallerista romano - non le ho volute razionalmente. Ho voluto piuttosto equiparare la "pagina nera" della storia con la parete buia, allestire una mostra che sia come un pugno in faccia». Sargentini ricostruisce la genesi dell'allestimento: «Mi sono ricordato di aver visto, a fine degli anni Cinquanta o ai primi del Sessanta, un ritratto di Benito Mussolini di Ottone Rosai. E sa chi lo possedeva? Umberto Ortolani, il pidista, che era un grosso collezionista, di buon gusto, e poi dovette vendere la sua raccolta a un'asta».

Mentre la storia di oggi inquieta, la natura non consola. Piero Gilardi ha allestito in un'altra sala (anche questa buia) scogli in poliuretano espanso che, muovendoli, provocano rumore d'acqua. Il visitatore contribuisce all'effetto, quindi. «Con la piacevolezza del messaggio, che può essere drammatico - informa l'artista - vorrei aiutare a capire se i nuovi linguaggi, la multimedialità e l'interattività, potenzieranno davvero le possibilità espressive e comunicative del singolo».

Non evocano pace neppure i «Paesaggi italiani» all'ultimo piano. Riassumono nostalgie, distacco e rabbia per un rapporto frantumato tra l'uomo e il suo mondo, le circa trenta opere che viaggiano dal primo dopoguerra, con il primo Magnelli, Sironi, De Chirico, e risalgono a una figurazione affamata d'architettura o di fumetti passando per l'informale e l'arte povera. Questi «paesaggi» raccontano di un malessere che è interiore e non sono soltanto un percorso di immagini che via via si sfaldano o restano confinate al territorio dell'arte. Enzo Siciliano, in un testo in catalogo, scrive che il paesaggio italiano è lavorato in pari misura dall'uomo come dalla luce. Il lavoro assiduo degli uomini - terre coltivate, terre cerchiate di mura e intarsiate di case e absidi - rende la terra italiana un manufatto inquietante o un paradiso di cose storiche». Poche righe oltre lo scrittore constata, amaramente, che «l'Italia può essere nemica di se stessa, ferire con piacere selvaggio il proprio stesso orgoglio». Rincarica la dose in un'altra sala un piccolo disegno di Enzo Cucchi con cipressi da cimiero e case, ricordando che uno scorcio di campagna mediterranea può trasfigurarsi in una cupa meditazione.

Con un concetto di natura a prima vista paradossale gioca invece il gruppo della «Cracking art», da Biella. Si definiscono ecologici, espongono delfini dorati, alambicchi o assemblaggi variopinti tutti rigorosamente in plastica. «La materia più artificiale - spiega Omar Ronda, un membro del gruppo - viene dal petrolio, che è una sintesi organica del vissuto del pianeta poi sintetizzata dall'uomo. Allora loro percorrono il ciclo di vita inverso. Ricicliamo per mostrare che la plastica può inquinare ma è l'uomo che deve saperla usare». «Attualissima» chiude domani, domenica 6 marzo.

1000 LIRE



COMIX PILLOLE

In tutte le edicole in tutte le librerie